

«Abbiamo perso sulla corruzione: tocca ai ragazzi»

Corriere della Sera · 12 magg. 2019 · Di Maurizio Giannattasio

È l'ex magistrato di Mani Pulite, il giudice della scoperta della P2 e del delitto Ambrosoli, il pm dei processi Imi-sir/lodo Mondadori/sme. Un uomo che ha fatto tremare i potenti. Ma il Gherardo Colombo che ti viene incontro è spiazzante. Ha appena fatto la spesa al supermercato e si presenta con tre sporte in mano. Lo si incontra spesso nel parco vicino a casa con il suo amato golden retriever Luce. Il suo tempo si divide tra gli incontri con i ragazzi delle scuole e il volontariato a San Vittore e Opera. Sposato, tre figli, un nipotino di 11 anni, Colombo si è dato un compito nella sua seconda vita. Onorare una promessa fatta nel lontano 2007 quando diede le dimissioni dalla magistratura: «Voglio invitare i giovani a riflettere sul senso della giustizia». Lo fa ormai da 12 anni.



Dottor Colombo sono passati 27 anni da Mani Pulite e in Lombardia ci ritroviamo con 90 indagati e 28 persone agli arresti. Sembra che l'unica cosa incorruttibile nel nostro Paese sia la corruzione. Eterna, senza che il tempo riesca a scalfirla. È così?

«Siamo solo agli inizi dell'inchiesta. La Costituzione garantisce la presunzione d'innocenza fino alla sentenza conclusiva. È vero, sono passati 27 anni da Mani Pulite e 14 da quando nel 2005 si sono conclusi indagini e processi. A mio parere nella competizione tra corruzione e legge ha vinto la corruzione e ha perso la legge».

Mani Pulite non è servita?

«Mani Pulite è la dimostrazione scientifica che un fenomeno così diffuso e capillare com'era e com'è la corruzione in Italia non può essere marginalizzato dallo strumento penale. La differenza sta nel fatto che allora c'era un vero e proprio sistema collegato al finanziamento dei partiti con regole precise, rigorose e molto osservate. Oggi la corruzione è più anarchica e meno regolamentata. Il collegamento al finanziamento dei partiti è occasionale e meno visibile. Da noi esiste un principio di carattere generale per cui la regola prima è per molti la furbizia e di conseguenza, ogni volta che si può, la corruzione viene messa in pratica».

Tratteggia la corruzione come connaturata alla natura umana. È questo che ha scoperto nei

suoi lunghi anni in magistratura?

«No. Non è una questione genetica, non c'entra il Dna. È una questione di cultura. Nonostante siano passati 71 anni dall'entrata in vigore della Costituzione continuiamo a pensare che lo stare insieme sia regolato dai principi di una società verticale, il cui fondamento è la discriminazione, che nega la pari dignità delle persone. C'è chi sta sopra e chi sta sotto. È una visione ancora molto praticata a dispetto della Costituzione. In una concezione del genere la corruzione serve per scalare le posizioni. O noi cambiamo l'impostazione culturale o è difficile uscirne».

Lei nelle scuole spiega la legalità. Ma cos'è la legalità? È solo una questione giuridica?

«In sé la legalità è un termine neutro. Significa rispetto della legge, qualunque ne sia il contenuto. C'era legalità nel 1938 se, come succedeva, gli italiani rispettavano le leggi razziali. Se oggi gli italiani si comportassero, come purtroppo qualche volta succede, in base alle leggi razziali, ci sarebbe illegalità».

Con quale senso riempiamo la parola legalità?

«Per capire se la legalità ha una valenza positiva o negativa dobbiamo riferirci a un'altra parola: giustizia. Le leggi sono giuste e ingiuste, le prime creano una legalità giusta, le seconde ingiusta. Ma non abbiamo fatto altro che spostare nuovamente il problema: cos'è la giustizia?».

Sembra un concetto inafferrabile.

«Solo se la si pensa teoricamente. Secondo me, a stabilire la giustizia delle leggi ci si arriva in via sperimentale, per esperienza».

Può fare un esempio?

«Chi ha scritto la Costituzione ha rovesciato il modo di stare insieme. C'erano stati dei pro-dromi, la scelta della Repubblica, il voto alle donne, ma la vera rivoluzione è stata l'entrata in vigore della Carta. Prima la regola era la discriminazione, non solo di genere, ma di censo, di etnia, di religione. Arriva la Costituzione e riconosce solennemente la dignità universale, il contrario della discriminazione. I costituenti lo affermano perché alle loro spalle hanno due guerre mondiali. Noi facciamo fatica a capire cosa hanno vissuto e sofferto: i 55 milioni di morti della Seconda Guerra mondiale per noi sono solo una statistica che per di più non ci mostra chi ha perso un braccio, una gamba, la vista, la casa. Una tragedia resa ancora più agghiacciante dalla Shoah e dalla bomba atomica. Oggi assimiliamo la bomba atomica a un cataclisma naturale, in tanti siamo nati quando c'era già. A chi viveva allora, quell'ordigno ha cambiato il futuro. La conseguenza è la Costituzione e, quasi un anno dopo, la dichiarazione dei diritti dell'uomo nel cui preambolo ci si riferisce chiaramente alla necessità di evitare che si ripetano le barbarie che hanno insanguinato il secolo scorso. Il primo articolo della dichiarazione afferma che "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti". Significa che lo strumento per evitare che in futuro quell'orrore possa ripetersi consiste nel riconoscere finalmente la pari dignità di ciascuno. Si dà così alla parola democrazia non solo un valore formale (una testa, un voto) ma sostanziale (la pari dignità è il presupposto che giustifica "una testa, un voto")».

Non teme che affidare il senso della giustizia all'esperienza e in ultima istanza alla storia sia pericoloso? Anche la giustizia di oggi domani può diventare ingiusta.

«Non possiamo dire che è o diventerà ingiusta perché fino a oggi non l'abbiamo sperimentata realmente. Constatato infatti che continuiamo ad applicare le regole di ieri».

È questa la ragione per cui corruzione ed evasione fiscale sono così diffuse?

«È così. La radice è sempre quella».

È possibile cambiare?

«È complicato perché, come diceva Kant, siamo un legno storto e le nostre imperfezioni sono enormi. Non abbiamo solo la testa ma anche la pancia che spesso prende il sopravvento.